

La seduta comincia alle 11.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma del sistema fiscale statale, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI).

Saluto i nostri ospiti, il dottor Maurizio Sella, presidente dell'ABI, ed i suoi collaboratori, l'avvocato Granata e i dottori Ciocca, Capoccioni e Gallotti, responsabili, rispettivamente, dell'area normativa, del settore tributario, delle relazioni esterne e di quelle istituzionali, e li ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione.

Do la parola al presidente Sella per la sua introduzione.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Signor presidente, da un punto di vista generale, il giudizio dell'ABI sulla proposta di riforma fiscale, anche se ci sentirete fare qualche distinguo nei dettagli, è favorevole.

Riteniamo, infatti, che gli obiettivi di semplificazione dell'impianto nel suo com-

plesso e di riduzione delle forme di tassazione attraverso semplificazioni ed accorpamenti, nonché quei provvedimenti che evitano penalizzazioni nel confronto internazionale siano tutti particolarmente favorevoli per il paese.

Il mio intervento, dopo una breve introduzione sulla situazione della tassazione del sistema bancario, sarà articolato in cinque punti che toccheranno la tassazione delle rendite finanziarie, quella sulle società, quella sul reddito delle persone fisiche, l'imposizione indiretta e, infine, gli aspetti sanzionatori.

Per quanto riguarda le banche italiane, è noto oramai da molti anni che esse hanno un differenziale di tassazione a proprio sfavore, se confrontate con la media delle banche europee, di circa 10 punti percentuali; il solo fatto che la DIT sia stata applicata alle banche solamente a partire dal 2000 — e non dal 1996 come invece è avvenuto per le altre imprese — e che l'IRAP abbia avuto e abbia ancora oggi un'aliquota più alta è costato, al sistema nel suo complesso, un miliardo e 850 milioni di euro negli ultimi tre anni.

Va sottolineato che questa maggiore tassazione porta a dimensioni e capacità reddituali comparabili, a minori valori di borsa, rendendo quindi più costosi per le banche italiane tutti i processi di aggregazione internazionale, in particolare con riferimento, per esempio, alle banche spagnole che, essendo molto meno tassate della media, hanno una valutazione di borsa molto più alta e, quindi, fanno le aggregazioni con rapporti di cambio molto diversi.

Questa insistenza, che già era importante quando l'euro non c'era e l'unione monetaria era lontana, oggi con la piena competizione diventa veramente impor-

tante, quindi non vorrei che voi consideraste le mie affermazioni soltanto come un grido di dolore, ma anche come la constatazione delle conseguenze recate da una tassazione diversa sulla valutazione delle singole aziende.

Per quanto riguarda la tassazione del risparmio gestito, cui mi riferirò tra pochi minuti, ricordo che i 700 miliardi di euro gestiti dalle banche italiane rappresentano un primato in Europa, e ciò evidenzia la particolare rilevanza del lavoro delle banche italiane nei rapporti con i contribuenti e con l'amministrazione finanziaria.

Ricordo, infatti, che le banche italiane si sostituiscono sia al contribuente nella denuncia, perché calcolano l'imponibile e versano l'imposta, sia al fisco, che non ha praticamente nulla da fare, salvo ricevere il periodico versamento.

Questo è il grande lavoro che il sistema bancario ha svolto e che ha richiesto un faticoso adattamento a partire dal 1997. Tuttavia, il fatto che fino ad oggi questo tipo di lavoro non sia stato remunerato richiederebbe a nostro avviso — ecco uno dei primi distinguo che vi avevo anticipato — rapporti diversi fra le banche e il fisco.

In particolare, riteniamo che si debbano adottare contratti sostanzialmente di tipo privatistico o convenzionale; il fisco dovrebbe firmare con le banche accordi tali per cui, qualora le banche stesse fossero inadempienti nei loro compiti, verrebbero costrette a pagare penali di tipo privatistico, ma sarebbero remunerate per questo tipo di servizio.

Questo renderebbe la vita al fisco molto più facile, nel momento in cui chiedesse — come spesso avviene — cambiamenti; oggi di fatto ne chiede alcuni che, non essendo remunerati, comportano sempre da parte nostra una discussione, una dilazione nel tempo e la necessità di ammortizzare i vecchi investimenti operati, mentre se alla base vi fosse un contratto, il rapporto sarebbe diverso.

Ricordo che tali mutamenti per noi significano organizzare e creare infrastrutture, cambiare il *software* e le attrezzature; la somma degli investimenti che occorrono alle banche per poter conti-

nuare a calcolare l'imponibile e ad incassare per conto dello Stato dai singoli cittadini contribuenti, da coloro che hanno dato il risparmio da gestire, è particolarmente pesante.

Quindi riterremmo di proporre un cambiamento tra i rispettivi ruoli degli intermediari della pubblica amministrazione nelle linee che ho enunciato.

Passando dalla parte specifica, che riguarda le banche, ai termini generali, vorrei dire che l'omogeneizzazione dell'imposizione, dove si abbandona la differenza oggi esistente tra le categorie di redditi di capitale e redditi diversi e li si assoggetta sostanzialmente ad una aliquota di tassazione tendenzialmente unica, è certamente di grande vantaggio.

In proposito, ricordo le lamentele provenienti da diverse componenti del sistema sulla differente tassazione, per esempio, dei certificati di deposito e dei cosiddetti titoli atipici, che oggi sono trattati in modo diverso.

Siamo, inoltre, particolarmente favorevoli anche all'omogeneità del principio che porta dalla tassazione del maturato a quella, sulla base del principio della cassa e della compensazione, dei tributi; questo è particolarmente importante, perché i nostri OICR di diritto italiano erano e sono penalizzati nei confronti di quelli di diritto estero.

In buona sostanza all'estero si utilizzano i principi della cassa e della compensazione, mentre in Italia si tassa per competenza e questo ci ha messo sempre in condizioni di inferiorità.

Per quanto riguarda la riforma, non vorremmo che si creasse una discriminazione tra la tassazione delle gestioni collettive, in cui è previsto che la tassazione venga effettuata sostanzialmente quando il cittadino esce dal fondo — si tratta di quote di fondi di investimento —, rispetto a quelle individuali in cui invece la tassazione, in base alla delega, avverrebbe in un certo arco temporale.

Il nostro auspicio, in primo luogo, è che l'arco temporale sia di 12 mesi per le gestioni individuali, ma che nell'ambito di queste la tassazione di quella parte delle

gestioni individuali che è investita in gestioni collettive, cioè in fondi di investimento, non porti ad una discriminazione tra le due parti; quindi un utilizzo della delega per rendere omogenea per le parti collettive la tassazione dei due tipi di investimento.

In secondo luogo, auspichiamo fermamente che nelle gestioni collettive il sostituto di imposta possa essere anche un soggetto diverso dalla società che gestisce il fondo; in particolare auspichiamo che il soggetto sostituto d'imposta possa essere lo stesso intermediario, perché in questo modo egli potrà applicare il principio della compensazione al sottoscrittore.

Ricordiamo anche che questo tipo di cambiamenti può recare conseguenze particolarmente favorevoli su un fenomeno che in questo momento sta avendo un buon andamento: si tratta del rimpatrio dei capitali dall'estero, il cui positivo *trend*, a nostro avviso, dipende non solo dalla qualità della norma sul rimpatrio stesso, ma anche dal fatto che, una volta che il risparmio è tornato in Italia, questo può essere investito con regole fiscali più omogenee rispetto a quelle previste per la sua tassazione all'estero.

Inoltre, siamo perfettamente d'accordo che venga messa in atto una attenuazione della fiscalità sui rendimenti dei fondi pensione. Oltre a ciò riteniamo opportuno che si tenga conto, nell'esercizio della delega prevista nella riforma, delle norme che potranno derivare dall'Unione europea; in particolare, mi riferisco alla nuova direttiva sulle comunicazioni, che dovrebbe essere emanata tra breve al fine di rendere la riforma omogenea all'impianto comunitario.

Per quanto riguarda ancora gli intermediari, cui si chiede un grande cambiamento dal punto di vista organizzativo e del *software*, essi chiedono che venga loro concesso un periodo di almeno 12 mesi per potersi preparare, senza quegli assilli che avevamo patito durante il precedente cambiamento.

Riteniamo, altresì, che la riforma dovrebbe partire in coincidenza con l'anno solare, perché qualunque altra data ren-

derebbe, dal punto di vista delle procedure informatiche e dei calcoli relativi ai ratei e quant'altro, la cosa molto più complessa.

Ricordo, in proposito, che il costo complessivo per il sistema bancario si può calcolare in 350 miliardi di lire, quindi circa 175 milioni di euro.

Passo ora alla trattazione del secondo aspetto su cui verte la mia relazione, rappresentato dall'imposta sulle società. Dal nostro punto di vista temiamo che la prevista riduzione dell'IRPEG al 33 per cento, in concomitanza con l'abolizione della DIT e la riduzione della base imponibile dell'IRAP, possa portare, per quanto riguarda le banche, ad un aumento della nostra imposizione fiscale anziché ad una riduzione; avendo già 10 punti da recuperare, siamo particolarmente preoccupati che ciò avvenga.

Ricordo che il principio della delega in periferia può anche creare problemi di un certo tipo; l'IRAP è diminuita dal 5,75 al 5,25 fino all'attuale 4,75 per cento e ci attendiamo un'ulteriore discesa al 4,25 per cento. L'IRAP, pesando oggi anche sul costo dei salari, ha una particolare incidenza per le banche, per le quali il costo del personale pesa in modo rilevante sulla propria produzione.

Ebbene, la Lombardia e le Marche hanno deciso di aumentare l'IRAP di un punto percentuale per i redditi prodotti in Lombardia, che costituiscono il 25 per cento del prodotto nazionale, e nelle Marche; quindi per le banche che svolgono attività in Lombardia dal 4,75 si ritorna al 5,75 per cento, ma la cosa che più ci porta a protestare fermamente è che questo aumento dell'IRAP non è disposto a carico di tutte le imprese, come riteniamo che dovrebbe essere per garantire una parità di trattamento, ma — guarda caso — è nuovamente a carico delle banche, delle società di assicurazione e di quelle finanziarie, come era la precedente discriminazione a livello nazionale.

Protestiamo fermamente, perché agiamo in piena concorrenza, come le altre imprese, su tutti i mercati nazionali ed esteri; se poi però fiscalmente riemergono a livello delle regioni maggiori im-

posizioni venute meno a livello nazionale, non raggiungeremo mai quella parità che per noi è particolarmente importante.

Un'ulteriore considerazione sull'imposta sulle società attiene alla prevista eliminazione del regime di imposta sostitutiva sulle operazioni straordinarie. In proposito, temiamo che il riportare a tassazione ordinaria le plusvalenze derivanti dalle ristrutturazioni aziendali o dalle cessioni di conferimenti d'azienda possa rallentare la ristrutturazione del sistema che è ancora in corso.

D'altro canto conosciamo le critiche della Commissione di Bruxelles a quel regime di settore che esisteva, e che crediamo ancora esista in base alla cosiddetta legge Ciampi, e quindi capisco che su questo punto sia particolarmente difficile giungere ad una soluzione soddisfacente.

Vorrei svolgere alcuni ragionamenti volti ad evidenziare l'esigenza di alcuni correttivi, quali eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'IRAP — di cui ho detto — e la cosiddetta *thin capitalization*.

Mentre sul consolidato fiscale il nostro giudizio è totalmente e assolutamente favorevole (poiché finalmente anche in Italia si valutino complessivamente le imprese che formano un gruppo da un punto di vista fiscale, quando oggi un certo gruppo di imprese va a credito d'imposta o in perdita, mentre l'altro invece viene tassato, ma poi il gruppo viene valutato dalla borsa a livello complessivo) abbiamo qualche perplessità su ciò che viene definito in termini anglosassoni come *thin capitalization*, cioè quel tipo di provvedimenti che cercano di far aumentare il capitale delle imprese, in particolare di quelle medio-piccole.

Siccome tali imprese bancarie sono particolarmente indebitate, perché la loro attività consiste proprio nella raccolta del debito, riteniamo che le norme sulla *thin capitalization* non dovrebbero essere estese anche alle banche, perché esse per loro natura sono assolutamente diverse.

Infine, relativamente alla cosiddetta *participation exemption*, che rappresenta una tassazione indifferenziata delle parte-

cipazioni che costituiscono immobilizzazioni e di quelle invece destinate al *trading*, chiediamo al legislatore una particolare attenzione, in modo che il processo sia ordinato e non provochi sostanziali discrasie a seconda del tipo di partecipazione di cui si parla.

Infine, per quanto attiene a questo punto, riteniamo che i gruppi bancari internazionali siano particolarmente attenti alla questione del recupero delle imposte pagate all'estero; se un gruppo bancario internazionale italiano recupera le imposte pagate all'estero in maniera meno efficiente di quanto non faccia un gruppo bancario francese o tedesco, allora siamo in condizione di inferiorità concorrenziale e, quindi, ancora una volta il *leit motiv* è sempre lo stesso: *level playing field* e parità di trattamento.

Per quanto riguarda le banche italiane, in particolare, abbiamo alcune componenti del reddito di impresa che sono determinate in modo forfettario, in particolare le perdite su crediti, relativamente alle quali continuiamo ad insistere, oramai da molti anni, che i crediti di firma sono crediti come gli altri, mentre invece vengono oggi esclusi dalla base.

Insistiamo, inoltre, sul fatto che la rilevanza fiscale degli accantonamenti al Fondo di tutela dei depositi debba essere tenuta in conto, come ci promise l'allora ministro delle finanze quando istituimmo il fondo, che ha dato grande vantaggio agli italiani.

I depositanti, infatti, non hanno perso sostanzialmente nulla, perché negli anni abbiamo sostenuto la crisi bancaria, e pochissimo ha pagato il cittadino per tale crisi, a dispetto di quello che invece hanno pagato i cittadini francesi, svedesi o tedeschi, e ciò anche grazie alla buona gestione della vigilanza svolta dalla Banca d'Italia.

Infine, siamo l'unico paese al mondo in cui le banche non possono compiere accantonamenti di crediti verso le banche ed i paesi a rischio: ci stupisce che continui ad essere negata questa possibilità, che è concessa a tutti e che induce una maggiore debolezza delle banche italiane nel finanziamento di questo tipo di debitori.

Sembreremmo poco colpiti dall'imposta sul reddito; in realtà lo siamo, sia perché ci occupiamo del reddito dei dipendenti delle banche sia perché siamo sostituiti di imposta. Per quanto riguarda il reddito dei dipendenti delle banche, ricordo che l'attuale tassazione dei *fringe benefits*, basata sul valore normale anziché sul costo dell'azienda è particolarmente penalizzante. Perdiamo i nostri migliori uomini che si recano a Londra, dove la tassazione dei *fringe benefits* è particolarmente favorevole; non sto chiedendo un regime di favore, ma vorrei che il valore normale diventasse il costo dell'impresa. Infatti, siamo nella situazione limite in cui si è tassati con una cifra diversa, più alta dei costi sostenuti dalla banca per il pagamento dei *fringe benefits*. Se la delega permetterà un regime differenziato di tassazione per i lavoratori dipendenti da enti, per quella parte della retribuzione che è commisurata ai risultati di impresa, questo sarà un forte incentivo per tutti affinché i lavoratori (essendo interessati al risultato e tassati più favorevolmente) diano un grosso supporto al miglioramento della loro efficienza e del comportamento delle banche.

Per quanto riguarda le forme pensionistiche complementari, siamo perfettamente d'accordo che l'aliquota sia inferiore: colui che rinuncia al proprio risparmio per metà, colloca le relative somme in un fondo in modo tale che saranno disponibili dopo un lungo periodo. A noi pare ragionevole, dunque, che l'aliquota sia più bassa; si favorisce, in questo modo, la formazione di fondi che permettono di finanziare le riforme strutturali e gli impieghi in sede nazionale a medio e lungo termine. Come è noto, in Italia esistono pochi fondi pensione rispetto agli altri paesi occidentali; è dunque particolarmente positivo che sorga la disponibilità di fondi spendibili a medio e lungo termine.

Riguardo l'imposta sui servizi, non può non vederci favorevoli il fatto che l'imposta d'atto, l'imposta di registro, le imposte ipotecarie e catastali, l'imposta di bollo, le tasse sulle concessioni governative, la tassa sui contratti di borsa, vengano accorpate

tendenzialmente in un'obbligazione fiscale unica, con un'unica modalità di prelievo, con l'obiettivo di ridurre moltissimo i costi amministrativi.

Vorremmo segnalare che, nata per scopi agevolativi, esiste un'imposta sostitutiva sui finanziamenti bancari a medio e lungo termine che è vantaggiosa per lo 0,25 per cento solo per i finanziamenti garantiti da ipoteca, sostituendo le imposte di registro. Sugli altri crediti a medio e lungo termine, questa imposta non ne sostituisce alcuna altra, perché non ne esistono. Negli altri paesi non si paga l'imposta sostitutiva; anche se solo di 0,25, i margini sono ormai così ristretti che tale percentuale può incidere sulla stipula di un affare (noi dobbiamo pagarla, al contrario degli altri). In relazione a tale semplificazione, capiamo che venga mantenuta l'imposta suppletiva sulle ipoteche, (poiché sostituisce le altre imposte), ma non riusciamo a capire perché debba colpire i finanziamenti a medio e lungo termine.

Riteniamo che il superamento del principio della personalità della sanzione amministrativa tributaria previsto dal disegno di riforma sia in linea con la responsabilità delle persone giuridiche, che è recentemente emersa. Valutiamo positivamente il fatto che la sanzione tributaria penale venga ristretta al caso della frode ma, soprattutto, siamo soddisfatti che nella previsione vi sia una più stretta connessione della sanzione penale con il danno prodotto all'erario; in caso contrario si potrebbe arrivare all'assurdo che per un danno molto piccolo, magari non voluto, si possano comminare sanzioni importanti.

Come avrete capito, il nostro parere è nel complesso non sfavorevole, con una serie di *caveat* sui punti che ho elencato.

ENRICO GRANATA, *Responsabile area normativa dell'ABI*. Nel passaggio della tassazione delle rendite finanziarie da un sistema basato sul maturato ad uno basato sulla effettiva percezione delle rendite stesse, occorrerà tenere conto di pagamenti già effettuati sulle plusvalenze maturate o dei crediti d'imposta maturati in

funzione di minusvalenze che si sono prodotte; è necessario fare in modo che nella transizione ad un altro sistema, chi ha corrisposto, in ambito di gestioni sia collettive che individuali, sia considerato e che la situazione venga gestita attraverso specifiche norme transitorie. Riteniamo che sia probabile, se non certo, che ciò avverrà, ma la delega non contiene nulla in modo esplicito.

Vorremmo, inoltre, segnalare la questione della *thin capitalization*, che deve essere estesa alle società finanziarie del settore parabancario, partendo da una previsione che oggi esenta le banche dall'applicazione di questa norma.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Sella per la sua esposizione e l'avvocato Granata per la sua precisazione.

Passiamo ora alle domande e alle richieste di chiarimento dei colleghi.

MAURIZIO LEO. Dall'intervento del presidente Sella emerge con chiarezza che, soprattutto per quanto riguarda il versante dei redditi di natura finanziaria, il provvedimento realizza la auspicata riorganizzazione del sistema.

Il quesito che vorrei porre al presidente riguarda lo smantellamento del meccanismo del risparmio gestito; attraverso il nuovo assetto della fiscalità finanziaria otterremo una tassazione solo al realizzo, mentre viene meno il meccanismo del risparmio gestito e della tassazione sul maturato. Il presidente Sella ha già accennato al fatto che possono derivare ricadute ed effetti sull'investimento realizzato in passato (vigente il decreto istitutivo del nuovo assetto della fiscalità finanziaria) che, in relazione all'introduzione della tassazione sul maturato, ha richiesto *know how* e *software* per gestire la nuova disciplina. Vorrei capire se questi investimenti potranno essere riutilizzati nel contesto della nuova riforma; mi rendo conto, infatti, che vi sono state notevoli spese da parte del sistema bancario, per fare fronte al nuovo assetto. Per quanto riguarda l'imposta sulle società, è vero che un grido di dolore viene lanciato in relazione al-

l'IRAP ma è altrettanto vero che, raffrontando l'IRAP con i precedenti tributi venuti meno, si deduce che la tassazione è sicuramente diminuita rispetto al precedente assetto normativo. Riguardo le imposte straordinarie, il presidente Sella ha affermato che, in relazione alla tassazione prevista dal decreto legislativo n. 358 del 1997, sarebbe bene ripensare alla soppressione di questo meccanismo di imposta sostitutiva sulle riorganizzazioni aziendali. A me sembra che la normativa mantenga inalterati i cosiddetti conferimenti neutrali: nel momento in cui avviene una riorganizzazione tramite il meccanismo del conferimento, l'operazione è fiscalmente neutra.

Ben diversi sono i casi in cui si può configurare l'ipotesi di elusione, tra una riorganizzazione con tassazione al 19 per cento ed un eventuale svalutazione di partecipazioni o altri meccanismi che comportano una detassazione con aliquota ordinaria; a me sembra che la scelta di eliminare le riorganizzazioni aziendali con tassazione e imposta sostitutiva al 19 per cento e di mantenere in vita le operazioni neutrali, di conferimento tra società, possa cogliere nel segno.

Riguardo la *participation exemption*, vorrei conoscere il punto di vista dei rappresentanti dell'ABI sulle cosiddette attività di *trader*: il sistema bancario può svolgere, accanto ad un'attività tipica di gestione e partecipazione, che configura l'immobilizzazione, anche una attività di gestione di circolante. Cosa succede nel momento in cui le partecipazioni cambiano qualificazione nei bilanci aziendali, ossia quando una partecipazione da immobilizzazione ritorna nel circolante o viceversa? Nel caso di una partecipazione che è immobilizzazione, è chiaro che si attua l'esenzione; nel momento in cui una partecipazione è attività finanziaria (le attività di *trading* sono tipiche al riguardo) sarebbe attuata la tassazione. Per evitare i cosiddetti « sali e scendi » nell'attivo patrimoniale sarebbe il caso di prevedere norme che evitino il passaggio di qualificazione della partecipazione.

L'ultima domanda riguarda l'IRAP e specificatamente il comparto bancario; a seguito delle modifiche del decreto legislativo n. 313 del 1997 è stato rivisto l'assetto della detraibilità e di indetraibilità ai fini dell'IVA. Esiste il problema particolare dell'articolo 36-*bis* del decreto n. 633 che non viene toccato dalla normativa del decreto n. 313 del 1997. A questo riguardo, laddove la norma indichi una rivisitazione del sistema delle detrazioni e dell'indetraibilità ai fini dell'IVA, sarebbe forse opportuno estendere tale disciplina anche all'ipotesi specificatamente prevista all'articolo 36-*bis* del decreto n. 633.

GIORGIO BENVENUTO. Riguardo al risparmio gestito, l'onorevole Leo mi ha preceduto e, quindi, non riproporrò le stesse domande.

La seconda questione riguarda il giusto riferimento del presidente Sella alla delega in relazione al sistema fiscale decentrato. La proposta del Governo desta preoccupazione perché da un lato diminuisce il carico fiscale statale e dall'altro rischia di produrre un aumento della pressione fiscale generale per il 2002 dovuta ad aumenti dei tributi a livello locale. Per poter apprezzare il problema, chiedo di avere qualche dato più preciso circa il significato degli aumenti registrati in Lombardia e nelle Marche, cui faceva riferimento il presidente. Sono avvenuti in altre regioni, per quanto riguarda l'addizionale dell'IRAP? È stata fatta qualche valutazione anche per quanto riguarda la modifica dell'ICI che molti comuni stanno predisponendo? Tale modifica colpisce in particolare anche il sistema bancario? Vorrei avere un quadro di riferimento per confrontare gli obiettivi indicati nella legge delega e le conseguenze non immediatamente visibili, in considerazione del cosiddetto federalismo fiscale.

La terza ed ultima domanda riguarda il fatto che la delega, mentre pone obiettivi precisi che, in un certo senso, incontrano il consenso di tutti, è però incerta nei tempi, nelle priorità e nelle quantità; sotto questo aspetto la definirei evanescente.

Presidente Sella, lei nella sua relazione ha indicato alcune preoccupazioni relativamente alla riduzione dell'aliquota IRPEG al 33 per cento, all'abrogazione della DIT ed alla penalizzazione derivante dall'eliminazione del regime di imposizione sostitutiva per le operazioni straordinarie.

Siccome siamo in una fase nella quale chiediamo ai nostri interlocutori di fornirci dati e simulazioni, vorrei chiedere all'ABI di fornire indicazioni più precise su tali preoccupazioni per consentirci di apprezzarne il significato generale.

ROBERTO PINZA. Innanzitutto vorrei chiedere all'ABI una valutazione sull'eliminazione della DIT — che costituisce uno dei tanti passaggi di questa riforma — che viene giustificata sostenendo che si tratta di una imposizione odiosa che danneggia chi non può far altro che ricorrere al credito rispetto a quelli che invece riescono a fare patrimonializzazione diretta.

Si tratta di una motivazione che non ha senso, perché la *dual income tax* esprime, casomai, una volontà di premio nei confronti di chi riesce ad impiegare, perché ha la possibilità di farlo e lo fa, capitali diretti che vanno, quindi, a rafforzare il sistema di patrimonializzazione.

L'eliminazione della DIT significherebbe, di conseguenza, abbandonare la linea della patrimonializzazione o della sua incentivazione. Per questo, presidente Sella, mi interessa conoscere il suo parere e quello dell'organizzazione che rappresenta.

In secondo luogo vorrei porre una domanda sul *quantum*, cioè la vecchia ma importante questione degli accantonamenti per i crediti di firma e per l'adesione ai sistemi di garanzia e l'altro aspetto costituito dalle svalutazioni dei crediti e, quindi, la loro deducibilità diretta.

In proposito, mi interessa sapere se avete qualche elemento che permetta di quantificare queste voci, naturalmente in termini percentuali, per capire esattamente quale sia la portata pratica di questo tema che io giudico molto interessante.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare do la parola al presidente Sella, affinché possa rispondere alle domande che gli sono state rivolte.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Vorrei cominciare dal risparmio gestito manifestando una mia personale considerazione di ordine generale: la tassazione per competenza, da un punto di vista intellettuale o di giustizia equitativo-fiscale, non è necessariamente sbagliata, anzi, forse quando è stata pensata si intendeva garantire il massimo della giustizia, tassando esattamente sul guadagno effettivo ottenuto nel periodo.

In realtà però si incontrano alcune difficoltà; la prima è che all'estero questo sistema non è diffuso, la seconda è che si crea quella situazione per cui essendo tassati su un titolo che nel frattempo ha aumentato la sua quotazione, può anche darsi che se ne debba vendere un altro oppure tirare fuori della propria liquidità che però non c'è, perché il solo fatto che il titolo sia aumentato di valore non crea necessariamente liquidità.

L'osservazione precedente dell'avvocato Granata relativa al passaggio dal vecchio al nuovo sistema è proprio connessa a questo punto: dopo aver anticipato delle imposte sull'aumento della quotazione di un titolo che però adesso è diminuita, se passando da un sistema all'altro questo, tra virgolette, credito di imposta non mi viene riconosciuto, allora lo vengo a perdere.

La stessa cosa dicasi per quanto riguarda il prezzo di entrata nel nuovo sistema del vecchio titolo. Poniamo, per esempio, che il titolo sia entrato a 100 lire e poi sceso a 90; con il sistema attuale c'è un potenziale credito di imposta di questa perdita, se nel nuovo sistema non entra nuovamente a 100 ma a 90, allora evidentemente vado a pagare delle tasse su qualcosa che, invece, nel vecchio sistema era considerata una perdita. Quindi *summum ius, summa iniuria*, per questo credo che vada studiato un sistema di passaggio accurato per evitare lamentele.

Detto questo, pagare per cassa ci rende ovviamente più simili a quello che avviene in tutti gli altri paesi e, inoltre, rende minori i costi per gli intermediari, perché — rispondo all'onorevole Leo — calcolare il maturato è ovviamente molto più complesso e costoso.

Un'altra domanda dell'onorevole Leo era volta a sapere se quello che le banche hanno fatto in preparazione fino ad oggi potrà essere utilizzato per passare dal vecchio al nuovo sistema. Probabilmente — se mi permette vorrei risponderle come capo d'azienda e non come presidente dell'ABI — quello che è stato fatto ha certamente una base comune che potrà essere utilizzata, quindi conviene certamente, in termini di costi, prendere il vecchio sistema e modificarlo, piuttosto che ripartire da zero.

Tuttavia, la sommatoria di tutti e due gli investimenti, tra quello richiesto per passare al nuovo sistema e quello effettuato dal 1997 in avanti — che ha richiesto successivi affinamenti ed un faticoso *fine tuning* —, per costruire un sistema che adesso dobbiamo sostituire, provoca un costo così importante che noi chiediamo sostanzialmente, come avete capito, un contratto diverso tra la pubblica amministrazione e le banche, di tipo privatistico, in cui la pubblica amministrazione ci paghi in modo diretto o indiretto quello che chiede che noi facciamo per incassare, perché in questo momento — tra l'altro — questo servizio non è pagato!

Quando un contribuente presenta la dichiarazione allo sportello noi abbiamo una remunerazione — che mi pare sia una quota fissa per ogni dichiarazione —, per questo tipo di incasso, invece, non siamo remunerati, salvo la differenza di valuta tra quando addebitiamo al cliente e quando riversiamo al fisco.

Ma la differenza di valuta ha un grave difetto dal punto di vista dell'equità. Innanzitutto è molto piccola quando i tassi sono molto bassi e poi è fluttuante nel tempo, dipendendo dal livello dei tassi: più alti sono i tassi maggiore sarà la remunerazione, che invece sarà minore se i tassi sono più bassi. Non sembra, quindi,

equitativo

avere una remunerazione variabile nel tempo di fronte ad un'esigenza di costo che invece è fissa.

Per quanto la riguarda la domanda sulle ristrutturazioni, vorrei semplicemente fare un discorso di interesse del settore: è evidente che pagare un'aliquota ridotta al 19 per cento rispetto a quella ordinaria del 36,5 o del 36 o, come probabilmente andrà a finire, del 33 cento, è più vantaggioso, ma si tratta di vedere, per l'appunto, nell'equilibrio del rapporto tra lo Stato ed il sistema bancario, se vale la pena di mantenere o meno questa aliquota di maggior favore. È evidente che rappresentando gli interessi del settore non posso che chiedere ciò.

Bisogna però chiedersi se la ristrutturazione del sistema, la sua efficienza e i grandi passi avanti sottolineati a Lodi dal Governatore della Banca d'Italia sotto forma di concentrazione e di aumento dell'efficienza, siano sufficienti.

Inoltre, è previsto che tale ristrutturazione debba continuare negli anni? In tal caso, quanto più si prevede che il sistema bancario debba continuare a ristrutturarsi, tanto più è conveniente che la pubblica amministrazione ne tenga conto e, a mio avviso, incentivi sostanzialmente tale ristrutturazione.

Relativamente alla domanda inerente alla differenza tra la partecipazione fissa e la parte di partecipazione per il *trading* non sono sicuro di saper dare una risposta puntuale, pertanto cercherò di rispondere per analogia — e poi, eventualmente, chiederò ai miei collaboratori — riferendomi a quello che capita con i titoli di Stato; anche se, in realtà, la domanda si riferiva alle partecipazioni azionarie.

Le normative vigenti in tutto il mondo permettono alle banche di immobilizzare titoli di Stato, che si comprano immobilizzati o si trasportano tra gli immobilizzati sulla base di certe regole. Quei titoli di Stato sono immobilizzati in una certa misura.

In questo caso si tengono in bilancio al loro costo storico e, di solito, se ne aspetta il rimborso, che avviene dopo un certo numero di mesi o di anni, ma se la banca

su questi stessi titoli fa *trading*, allora li considera in un'altra parte del proprio attivo e, ovviamente, li valuta al loro prezzo di mercato, sia a fine d'anno in chiusura di bilancio sia durante l'anno.

Non so se la risposta valga anche per le partecipazioni, per i BOT facciamo così. Se questo vale anche, poniamo, per una partecipazione in una società azionaria quotata e si possa dividere il *book* tra quello della partecipazione fissa e quello della parte *trading*, non glielo so dire, per questo credo sia meglio che il dottor Ciocca fornisca un'integrazione tecnica al riguardo.

PAOLO CIOCCA, *Responsabile settore tributario dell'ABI*. In riferimento a quanto osservato dall'onorevole Leo, che chiedeva se ci fossero o meno problemi per i portafogli di *trading*, l'ABI, in qualche modo, auspica un uguale trattamento dei due blocchi, *trading* e immobilizzazioni, per evitare che nello spostamento ci sia un'eccessiva rigidità; si tratta di una posizione che è stata condivisa anche da altre associazioni in una delle osservazioni congiunte che furono sottoposte al ministro ai tempi dell'elaborazione del disegno di legge di delega cui si riferisce questa indagine.

Tendenzialmente, quindi, una non differenziazione del trattamento tra immobilizzazioni e attivo circolante ci sembrerebbe più semplice da gestire e, come dire, anche minor fonte di potenziale contenzioso.

MAURIZIO LEO. Anche perché visto che la durata temporale per cui il titolo dev'essere posseduto e qualificato come immobilizzazione è limitata ad un anno, c'è la possibilità di questo passaggio di partecipazioni che stanno nell'attivo circolante tra le immobilizzazioni per fruire del trattamento fiscale più vantaggioso, quindi o si interviene con una misura antielusiva per evitare tale passaggio oppure si estende il periodo. Questo è un punto sul quale riflettere.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'ABI*. Vorrei proseguire rispondendo alla do-

manda dell'onorevole Benvenuto, relativa alla questione della fiscalità decentrata, mediante un ragionamento per analogia.

Noi in Europa chiediamo tutti a gran voce di avere un mercato finanziario unico — sembra che non c'entri, ma vedrete che l'analogia secondo me è pertinente — e diciamo, come regola, che tutti devono rispettare, pensiamo ai prospetti per le offerte pubbliche di azioni, un livello minimo di informazione; questo sembra essere il metodo per far sì che la concorrenza sia paritaria.

Invece non è così. In Spagna, ad esempio, rispetto ai livelli minimi europei, viene richiesta una tale serie di aumenti nel prospetto, per cui esso diventa di fatto totalmente diverso da quello francese o tedesco, quindi la credenza di poter costruire un mercato unico europeo con una regola minima uguale per tutti si tramuta, in realtà, in una differenziazione da paese a paese tale per cui il mercato resta segmentato com'era prima. Si tratta di un esempio nel quale il cosiddetto *level playing field* non si verifica in nessuna maniera.

Ritengo che l'analogia possa essere applicata anche alla questione dell'aumento dell'IRAP deciso dalla Lombardia e delle Marche. Non mi è dato sapere se altre regioni stanno operando nella stessa direzione, perché occorrerebbe avere delle persone in loco che esaminino con cura tutta la vasta produzione legislativa delle regioni.

Dicevo che si tratta di una questione analoga, perché per le imprese sul mercato in concorrenza quello che conta di più è di avere un trattamento omogeneo alle altre imprese. Quindi non critico tanto che la Lombardia — pare per i prossimi tre anni o in maniera fissa — e le Marche — solo per un anno — aumentino l'IRAP; quello che mi fa protestare, come mi fa protestare il caso spagnolo appena citato, è che si possa ricreare a livello regionale quella discriminazione contro cui abbiamo combattuto e che già esisteva a livello nazionale!

Se la Lombardia avesse aumentato l'IRAP a tutte le imprese, bancarie e non

bancarie, produttive e del commercio, allora non avrei niente da dire, perché la Lombardia mi metterebbe comunque in parità concorrenziale con tutte le altre imprese, ma per noi resta incomprensibile che una categoria di imprese, che è in concorrenza con altre imprese del paese e degli altri paesi europei, venga tassata di più!

E non basta portare la sede legale, che ne so, in Lucania, perché l'IRAP si paga sul reddito prodotto e, quindi, la banca che ha sede a Biella e che ha sette sportelli in Lombardia, sul prodotto che fa in Lombardia pagherà l'1 per cento in più, quindi il 25 per cento del prodotto nazionale lordo — se è vero che è fatto in Lombardia — sarà tassato con un'aliquota superiore di un punto percentuale!

Mi dicono che tale prodotto corrisponderà ad 80 milioni di euro, ma secondo me lo si sottostima, cioè credo che il prodotto fatto dalle banche in Lombardia, quando lo vedremo a consuntivo e non a preventivo, sarà più alto.

Rispondo alle richieste che mi sono state rivolte riguardo alle cifre, che ho puntualmente annotato; manderò una nota ai membri della Commissione, dopo averle raccolte (anche se qualche domanda che mi è stata rivolta, ad esempio quella sull'ICI, è particolarmente difficile).

L'onorevole Pinza ha posto un quesito relativamente al fatto che mantenere la DIT voglia dire guardare con minor favore alla patrimonializzazione. In primo luogo dichiaro che si pone un evidente contrasto di interessi perché rappresento una categoria che ha interesse a vendere il maggior credito possibile per ottenere un attivo più alto. Lo dico con il sorriso sulle labbra perché mi si potrebbe chiedere se sono obiettivo oppure influenzato dagli interessi della categoria che rappresento. L'attivo delle banche è ottenuto tramite la vendita del credito; in relazione a ciò ritengo che la DIT sia peculiare del sistema italiano, poiché tra i 12 paesi europei esistono pochi casi analoghi, anche se in quei paesi le imprese sono patrimonializzate.

La DIT è, ovviamente, un incentivo implicito, ma esiste una questione che

riguarda la cultura finanziaria, imprenditoriale, manageriale delle imprese. Per gestire un'impresa in modo ordinato, al di là dell'aspetto di chi compra il debito (le banche), occorre un livello di patrimonializzazione adeguato; chi gestisce l'impresa (si tratta di un concetto che ripeto spesso, anche in riferimento al successo delle imprese del centro sud) sa che esistono dei rapporti; il capitale fresco, di rischio, non può essere inferiore al capitale di debito perché, oltre ad un certo livello di inferiorità l'«effetto leva» è troppo forte e pone in crisi l'azienda. Se si indagano i motivi dei maggiori fallimenti o della maggiore sofferenza delle banche del sud d'Italia, si constaterà che le imprese del sud sono in media meno patrimonializzate. L'impresa del nord che opera nello stesso settore, producendo lo stesso prodotto, se è poco patrimonializzata come quella del sud, corre lo stesso rischio di provocare sofferenze nei creditori. Occorre la DIT o una maggior cultura finanziaria tale per cui si comprenda che l'impresa ha bisogno di tanti soldi quanti occorrono per non far correre all'impresa stessa il rischio di un disallineamento finanziario?

Non vorrei che questa mia considerazione fosse interpretata come un giudizio politico, è un giudizio di natura finanziaria.

Se il 36 per cento di aliquota media diventerà il 39 per cento (per vari motivi: il ritocco della base, la non sottraibilità del credito di firma) e l'Europa si è attestata intorno alla media del 29 per cento, si avranno dieci punti di differenza. Mi stavo occupando delle imposte di società per quanto riguarda le banche; il combinato disposto di varie misure (la riforma della DIT, la sottrazione dall'IRAP del costo del lavoro, l'aliquota al 33 per 100, le modifiche di base che abbiamo citato) potrebbe ridurre i dieci punti di differenza a tre o quattro.

Sappiamo che il nostro debito pubblico è maggiore di quello degli altri paesi e dunque dobbiamo contribuire a risparmiare per far diminuire il rapporto tra il debito pubblico e il PIL, capiamo che le

banche italiane dovranno farsene carico. La nostra preoccupazione e la nostra paura riguarda il fatto che il nostro differenziale conclusivo, ivi compresa la questione delle ristrutturazioni, sia tale per cui continueremo a pagare 10 punti in più degli altri paesi.

Per quanto riguarda le operazioni straordinarie è molto difficile azzardare una previsione perché dipende dalla quantità di obbligazioni straordinarie: ci interessa molto la cosiddetta legge Ciampi. Abbiamo fino ad oggi risparmiato, nel corso dei tre anni in cui questa legge è stata applicata, circa 2700 miliardi di lire: essa è stata molto utile perché abbiamo potuto compiere le ristrutturazioni ed abbiamo stabilito i rapporti di concambio, gli accordi tra soci che si sono fusi o sono stati acquisiti, perché esisteva tale vantaggio. Ci preoccupa moltissimo una prospettiva — che mi auguro non si verifichi — in cui il Governo italiano reclami sulla decisione della Commissione e la Corte di giustizia deliberi a nostro sfavore, perché nel complesso, ancora una volta, la fiscalità gravante sulla parte ristrutturazioni delle banche italiane è assolutamente impreveduta (prevedevamo di poterne avere i vantaggi, poiché esisteva di una legge dello Stato approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento). Ci disturberebbe dover restituire il vantaggio che avevamo acquisito.

Invieremo ai commissari le cifre e i dati che ci sono state richiesti.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente Sella per il suo interessante contributo ai lavori del Parlamento ed attendiamo gli elementi di valutazione quantitativa di cui l'ABI ci vorrà dare conto.

La seduta, sospesa alle 12, è ripresa alle 12,05.

Audizione di rappresentanti della Confcommercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla

riforma del sistema fiscale statale, l'audizione di rappresentanti della Confcommercio.

Saluto i nostri ospiti, il presidente Sergio Billè ed i suoi collaboratori, e li ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione.

Do quindi immediatamente la parola al presidente Billè per l'introduzione.

SERGIO BILLÈ, *Presidente della Confcommercio*. Signor presidente, la ringrazio per l'invito che ci è stato rivolto a fornire il nostro contributo su un tema che è all'attenzione delle imprese del nostro universo di rappresentanza.

Abbiamo già detto più volte, in queste settimane, che la riforma fiscale proposta dal Governo sotto forma di legge delega ci sembra che vada nella giusta direzione. Viene, infatti, rovesciata una linea di condotta della politica di bilancio che, a fronte di incentivi spesso mal programmati e ancora più spesso ampiamente discriminatori, trasformava il fisco in uno strumento vessatorio e fortemente disincentivante nei confronti delle imprese.

Ora, finalmente, si svolta e di questo non possiamo che essere lieti. Ma bisogna anche dire che le assai scarse indicazioni contenute nella delega richiesta dal Governo non consentono, fino ad ora, né di esprimere un circostanziato giudizio di merito sulla riforma né di ipotizzare quali potranno essere i tempi e le modalità della sua attuazione.

Anche la Ragioneria generale dello Stato, e a ragione, si è posta in questi giorni analoghi quesiti. Difatti, questo schema di riforma si presenta come un *puzzle* interessante e fortemente innovativo, ma pur sempre un *puzzle* a cui mancano, per il completamento del quadro, troppi tasselli.

La massa finanziaria messa in gioco, in termini di sgravi, da questa riforma è assai rilevante e non mi riferisco solo all'abbattimento delle aliquote IRPEF ma anche alla soppressione dell'IRAP, all'abolizione di una serie consistente di tributi fino all'eliminazione di quegli effetti di duplicazione tra imposte dirette ed indirette

che oggi il mercato è costretto a sopportare.

È certo che questa è la direzione giusta e da noi da tempo invocata, ma non è ancora chiaro quando e come tutto ciò potrà essere realizzato rispettando quei vincoli di bilancio che il Trattato di Maastricht ci impone con molto, forse eccessivo, rigore.

Il problema, insomma, resta quello di come allungare la coperta delle risorse. Riducendo i costi di un sistema pubblico che resta ancora fin troppo ed inutilmente zavorrato? Ampliando e in modo sostanziale le basi imponibili con una più efficace lotta all'evasione fiscale, all'abusivismo e a tutte le irregolarità che ancora permangono nel nostro sistema economico?

Probabilmente facendo insieme tutte queste cose con programmi di intervento che vengano accelerati al massimo e con strumenti più efficaci di quelli utilizzati fino ad oggi. Ma anche per questo i dubbi sui possibili tempi di attuazione della riforma permangono.

L'attuale maggioranza, presentandosi alle elezioni del 13 maggio scorso, dava per fatta l'attuazione di questa riforma già dal 2002 e fu sicuramente questo annuncio-promessa che le consentì di allargare il proprio consenso elettorale.

Poi il nuovo ministro dell'economia, avendo scoperto di aver ereditato dall'amministrazione precedente una serie di non previsti buchi di bilancio, fu costretto a modificare i piani e a trasferire al 2003 quello che, prima di conoscere questi conti, aveva ipotizzato già per il 2002.

E allora una domanda mi sembra pertinente: e se anche nel 2002, per cause che potrebbero anche essere oggettive, i conti non dovessero tornare, i tempi di questa riforma potrebbero slittare ancora?

C'è già l'aumentato costo, rispetto a quanto previsto dalla legge finanziaria, del contratto del pubblico impiego, ma altre voci potrebbero aggiungersi perché, ad esempio, il trasferimento di funzioni e poteri alle regioni avrà un costo che probabilmente non è stato preventivato in

misura adeguata. Il rischio di ulteriori slittamenti della riforma, quindi, non è poi così campato per aria.

Insomma, porsi oggi questi interrogativi vuol dire ragionare cercando di tenere i piedi per terra, che poi sono i piedi di chi oggi si trova a dover operare in un mercato asfittico, strutturalmente debole, con consumi stagnanti e fatturati e ordinativi delle aziende in preoccupante discesa.

I dati previsionali sull'andamento dell'economia nel 2002 non sono per nulla incoraggianti. Se, infatti, l'aumento del prodotto interno lordo non dovesse superare — secondo quelle che sono le stime del nostro centro studi — l'1,2 per cento contro l'1,9 o 2 per cento del 2001, non solo il ciclo economico ma anche l'erario ne risentirebbe pesantemente vedendo diminuire il volume delle sue risorse.

E le cose andrebbero anche peggio se fosse confermata la previsione di un aumento, nel 2002, della spesa delle famiglie di un solo punto percentuale contro l'1,2 per cento del 2001.

Un altro dato, insieme con quello del ridotto potere di acquisto delle famiglie, ci sembra preoccupante. Parlo della continua erosione del risparmio delle famiglie che, nel decennio 1990-2000, è diminuito del 6,39 per cento, quasi 187 mila miliardi di lire scomparsi nel nulla.

E perché le famiglie risparmiano sempre meno? Primo, perché, come ho detto, si sta erodendo il loro potere di acquisto, secondo, perché i risparmi sono stati collassati dal disastroso andamento del mercato finanziario a cui oggi si aggiunge un rendimento netto dei BOT che, al netto dell'inflazione, non supera lo 0,7-0,8 per cento del rendimento, cioè niente.

Il risparmio, quindi, considerato da sempre, in Italia, uno dei volani dell'economia, rischia di finire su un binario morto. Tutto questo per dire che, a nostro giudizio, la riforma fiscale, o almeno una parte di essa, andrebbe realizzata in tempi brevissimi e non rinviata al 2003 o forse anche oltre.

Una riduzione già di un punto, un punto e mezzo dell'IRPEF, da un lato, l'attenuazione di almeno il 20 per cento

dell'incidenza del costo del lavoro sull'IRAP, dall'altro, realizzerebbero almeno tre obiettivi: servirebbero da tonico ai consumi oggi in curva discendente, aumenterebbero il gettito delle imposte, darebbero una sterzata di fiducia alle famiglie ma anche a quelle centinaia di migliaia di imprese che, avendo ormai eroso anche il capitale, rischiano di perdere competitività e fette di mercato.

Basterebbe, a conti fatti, una manovra da 9-10 mila miliardi, 5 per un punto e mezzo di IRPEF, poco più di 4 per l'IRAP. Ma il mercato aprirebbe finalmente le finestre e respirerebbe un po' di aria fresca.

Lo schema di riforma che il ministro Tremonti ci propone è sicuramente di ampio respiro e, ripeto, va nella direzione giusta, ma non si può ragionare in astratto e limitarsi a creare aspettative che poi non si sa quando e come potranno essere davvero soddisfatte.

Se è vero che quest'anno il ciclo economico rischia di raggiungere il suo punto più basso, allora la terapia giusta è agire subito prima che il malato si aggravi. Perché se poi la malattia diventerà davvero seria, i costi delle medicine e delle terapie che serviranno per rimettere in piedi la nostra economia potrebbero essere assai maggiori.

Le risorse si possono trovare. Io direi, si devono trovare. Se, come sembra, la legge sullo scudo fiscale per il rientro dei capitali comincia a dare significativi risultati, ebbene storniamo queste risorse da altre incombenze e restituiamole a quelle famiglie e a quelle imprese che, in questi anni, si sono sacrificate fino all'osso per permettere all'Italia di entrare in Europa. Se è vero che i ricavi realizzati con le privatizzazioni non possono esser utilizzati a questo scopo, è anche vero che essi, grazie al principio della compensazione, possono liberare altre risorse che oggi il Governo ha destinato al risanamento del bilancio.

Per agire, per stimolare la ripresa del nostro ciclo economico, non possiamo aspettare che si completi, in tutte le sue parti, il grande *puzzle* della riforma fiscale.

Stralciamone qualche tassello e trasformiamolo in strumento di sviluppo. Credo che questo e non altro chieda oggi il paese.

Vorrei analizzare, per concludere, i punti più importanti di questa riforma, alcuni dei quali non mi sembra che siano stati ancora sufficientemente messi a fuoco. Parlo, in primo luogo, del ruolo fondamentale di alcuni recenti istituti tributari, al cui concepimento, peraltro, non è estraneo l'attuale ministro dell'economia, quali: i centri di assistenza fiscale, gli studi di settore, il visto di conformità, l'accertamento con adesione.

Si tratta di strumenti volti a semplificare e velocizzare i sistemi di controllo, per liberare risorse da utilizzare e rendere sempre più efficaci, sostanziali e tempestive. I risultati, sia in termini di semplificazione, sia di gettito sono già molto evidenti e confortanti per una linea di politica tributaria coerentemente perseguita anche dalle organizzazioni di categoria delle piccole e medie imprese ormai da un decennio.

Nella delega tutto questo lavoro e questi risultati non appaiono sufficientemente considerati se non per un rapido accenno al potenziamento degli studi di settore. Ma in realtà questi ultimi senza l'azione dei centri di assistenza fiscale avrebbero ben poche possibilità di successo. Sono i centri di assistenza fiscale a favorire la conoscenza e l'applicazione degli studi di settore attraverso l'opera di informazione e consulenza alle imprese; sono ancora i CAF, attraverso il visto di conformità e l'asseverazione a garantire una rapida raccolta di dati formalmente e sostanzialmente corretti, indispensabili per la costruzione e l'aggiornamento degli studi di settore; sono sempre i CAF, con la raccolta delle informazioni sul territorio, a fornire indicazioni per la revisione e l'applicazione degli studi, utili alle associazioni che partecipano agli osservatori provinciali.

Occorre quindi che le necessarie ed auspiccate semplificazioni confermino il ruolo di questi importanti strumenti di garanzia per il fisco e per il contribuente, che andrebbero rafforzati e potenziati nella loro azione e nelle loro competenze.

Vorrei sviluppare alcune osservazioni sui tempi di attuazione.

La bozza di delega di riforma fiscale delinea un percorso che si svilupperà in due anni, attraverso l'emanazione di più decreti legislativi che saranno sottoposti al vaglio di un'apposita Commissione parlamentare (la cosiddetta Commissione dei 30).

Appare opportuno che i necessari tempi tecnici non ritardino eccessivamente l'attuazione della riforma, soprattutto in funzione delle aspettative create dall'annuncio delle nuove norme.

Riguardo la finanza locale, gli interventi di fiscalità locale vengono subordinati dal Governo al processo di riforma costituzionale. È stata comunque prospettata una graduale soppressione dell'IRAP ma anche, di intesa con le regioni, la sua compensazione con compartecipazioni o trasferimenti.

Occorre attuare un federalismo fiscale solidale e competitivo. L'imposizione locale deve essere sostitutiva — e non aggiuntiva — rispetto al prelievo esistente e deve essere orientata ad una graduale riduzione della pressione fiscale. È essenziale che la fiscalità locale non aggravi gli adempimenti burocratici e formali a carico del contribuente.

Un altro tema che vorrei sottolineare è quello relativo alla tassazione delle imprese. Il Governo prospetta una riduzione dell'aliquota IRPEF (23 per cento sino a circa 100 mila euro e 33 per cento oltre) e una riduzione dell'aliquota IRPEG al 33 per cento per le società di capitali, con un contemporaneo ampliamento della base imponibile. È inoltre prevista l'immediata eliminazione della DIT e la graduale abolizione dell'IRAP.

Le imprese si attendono dalla riforma una riduzione del prelievo complessivo. In questo senso, l'ipotesi di rimodulazione delle aliquote IRPEF potrebbe rappresentare una effettiva riduzione del carico fiscale per le imprese individuali e le società di persone. Ciò è senza dubbio assodato per chi attualmente dichiara redditi superiori a 30 milioni di lire; non lo si può invece valutare compiutamente per

i redditi inferiori a causa degli effetti conseguenti all'ampliamento delle basi imponibili e alla annunciata trasformazione delle detrazioni in deduzioni.

Per le società di capitali, la prevista aliquota IRPEG al 33 per cento non sembra costituire una soluzione che porti ad una riduzione effettiva della tassazione, perché già oggi l'applicazione della DIT riduce la aliquota media sensibilmente al di sotto dell'aliquota legale (pari al 36 per cento per il 2002 e al 35 per cento a decorrere dal 2003). Questo anche perché la riduzione dell'aliquota legale al 33 per cento è accompagnata da significativi interventi che comporteranno un ampliamento della base imponibile.

Tale ampliamento potrebbe essere giustificato solo se il prelievo fiscale sulle imprese al 33 per cento fosse complessivo, incorporando quindi anche l'IRAP.

Riguardo l'IVA, in conformità allo *standard* comunitario, viene prevista la progressiva riduzione delle forme di indetraibilità della base imponibile ed il coordinamento con il sistema dell'accisa, in modo da avvicinare la struttura a quella tipica di un'imposta sui consumi.

Questi principi sono ampiamente condivisibili ed in linea con quanto Confcommercio ha più volte richiesto.

L'imposta sui servizi dovrebbe razionalizzare e riorganizzare varie imposte indirette: registro, ipotecarie e catastali, bollo, concessioni governative, intrattenimenti, assicurazioni, contratti di borsa. Non vi sono elementi sufficienti per giudicare quali saranno gli effetti sulle imprese, mancando ogni riferimento al presupposto imponibile ed ai soggetti percossi. Per le singole accise, è previsto il graduale coordinamento con l'IVA riformata in modo da ridurre l'incidenza sui prodotti essenziali e correggere gli effetti esterni negativi su ambiente, salute e benessere.

Riguardo all'IRAP, si tende alla graduale eliminazione dell'IRAP, a partire dall'esclusione della base imponibile del costo del lavoro. Quanto alla soppressione dell'IRAP, le imprese sono ovviamente favorevole della sua attuazione, avuto anche

riguardo agli effetti (questa mattina leggevo i dati statistici pubblicati dall'Isae, che indicano chiaramente la necessità di una rimodulazione ed una successiva abolizione di questa forma di imposta) di semplificazione e razionalizzazione del sistema che ne deriverebbero. Tuttavia, è essenziale che essa non sia « compensata » di fatto da un aumento del prelievo locale; il prioritario depotenziamento dell'IRAP è in linea con quanto richiesto da sempre da Confcommercio. Si ritiene opportuna una sua immediata realizzazione.

Consentitemi di accennare brevemente agli studi di settore, per i quali è previsto il potenziamento e l'ampliamento, in relazione anche alle altre novità introdotte dalla riforma. Questo, come numerosi altri aspetti della delega, non è sufficientemente chiarito e potrebbe avere un impatto negativo a seconda delle modalità con cui verrà attuato. Lo strumento degli studi di settore si è rivelato, a nostro giudizio, utile, anche se perfezionabile, nell'ottica delle semplificazioni, in particolare per le piccole imprese. È necessario che esso mantenga la sua natura di meccanismo incentrato sulla valutazione di potenziali ricavi e non sulla determinazione del reddito.

Ultimo argomento il concordato. L'adozione di uno strumento finalizzato a dare certezza alle imprese sull'ammontare del carico fiscale, ancorché non illustrato nel disegno di legge, può rappresentare una reale semplificazione per i contribuenti.

Al riguardo, occorre fare in modo che il nuovo strumento si colleghi coerentemente con gli istituti già presenti ed efficacemente operanti nel sistema, quali gli studi di settore, i CAF e l'accertamento con adesione.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Billè, e do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire, per porre quesiti o spunti di approfondimento.

GIORGIO BENVENUTO. Premetto subito che anche a voi, come ho già fatto con gli altri interlocutori, chiederò se avete a disposizione dati, simulazioni o indicatori di priorità, perché — come lei ha detto